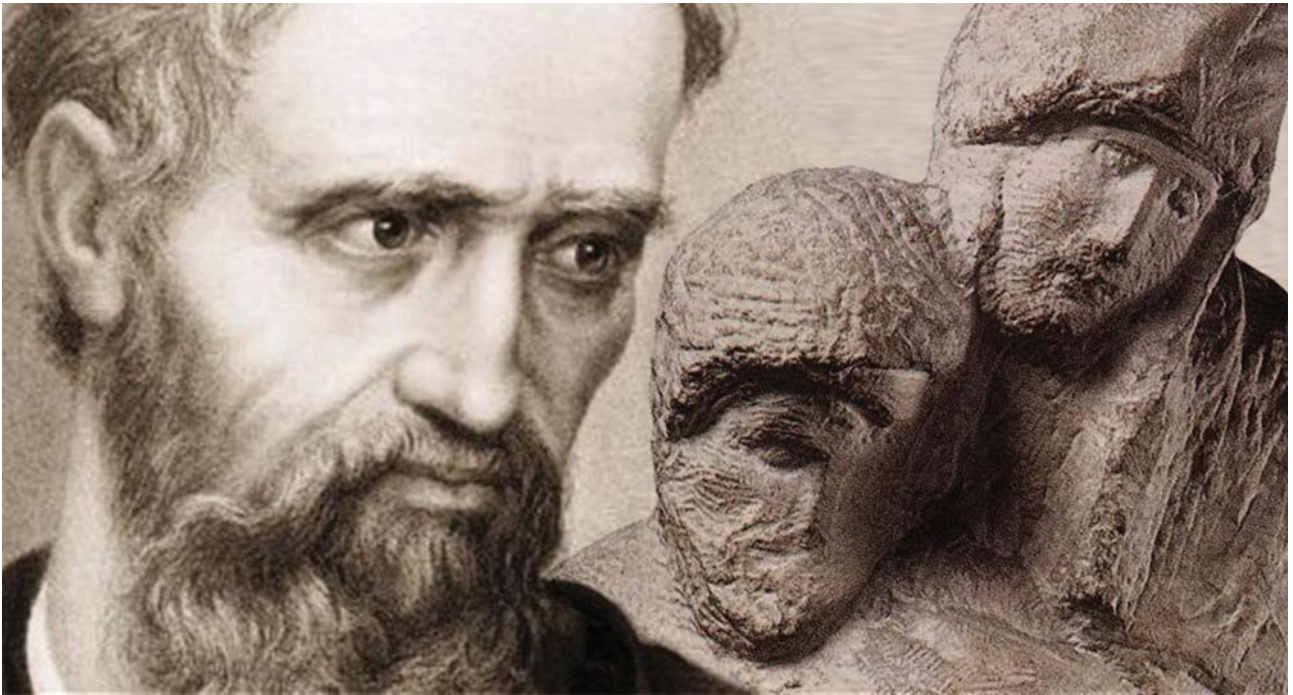


Mentre fuori impazzava il carnevale

L'ultimo duello



ANTONIO PAOLUCCI

Ll vecchio Michelangelo abitava nella casa studio di Macel de' Corvi, un quartiere di Roma che stava fra Piazza Venezia e la Colonna Traiana e che oggi non esiste più, demolito alla fine dell'Ottocento per fare spazio al Vittoriano poi Altare della Patria.

Abbiamo un testimone dei giorni ultimi dell'artista. È Daniele Ricciarelli, meglio noto come Daniele da Volterra dalla città di origine, l'allievo devoto e affettuoso al quale toccherà in sorte l'imbarazzante compito di coprire con panneggi le nudità più appariscenti del Giudizio. Come è noto l'affresco con la Resurrezione dei corpi e la Parusia aveva suscitato imbarazzi e polemiche. Tutti quei nudi e natiche e seni e sessi squadrati in gloriosa evidenza, sembravano fatti apposta per mettere in crisi gli animi più timorati. Ci voleva un bizzarro spirito fiorentino come Antonio Francesco Doni per dire quello che noi oggi pensiamo:

«In quel dì che Cristo verrà in Divinità, meriterà che egli imponga che tutti facciano quelle attitudini, dimostrino quella bellezza, e l'inferno tenga quelle tenebre che voi avete dipinte, per non si poter migliorare ».

Che è come dire: quando verrà il Giudizio Finale, quello vero, Nostro Signore dovrà attenersi a quello che Michelangelo ha già dipinto perché neanche Lui saprebbe o potrebbe immaginarne uno migliore! Così scriveva il Doni in una nota lettera a Michelangelo poco dopo la scoperta del grande murale e questo iperbolico paradosso, al limite della irriverenza, è l'apprezzamento più geniale che mai sia stato fatto al *Giudizio*.

Ma nel febbraio del 1564 Michelangelo non pensava agli affreschi sistini e ai suoi stolidi detrattori e neppure alla cupola già impostata e interamente realizzata fino al tamburo. I suoi pensieri andavano all'Assoluto e all'Altrove. Si dissolvevano in quei giorni gli ideali di bellezza e di gloria che pure avevano acceso il suo ingegno e guidato la sua mano. Ce lo fa capire in quel celebre sonetto degli anni tardi che è una specie di

ritrattazione e quasi di *confiteor*: «onde l'affettuosa fantasia che l'arte mi fece idolo e monarca conosco or ben com'era d'error carca».

Adesso, nel momento liminare della vita terrena, Michelangelo ha testa e mani solo per la *Pietà*. Ce lo dice il testimone oculare Daniele da Volterra scrivendo a Giorgio Vasari il 17 Marzo 1564, a un mese esatto dalla morte del Maestro, e poi al nipote Leonardo Buonarroti l'11 giugno successivo: «Egli lavorò tutto il Sabato che fu inanti al lunedì che si ammalò (...) lavorò tutto il Sabato della Domenica di Carnevale e lavorò in piedi studiando sopra quel corpo della *Pietà*».

Pensiamo a quel sabato, vigilia dell'ultima domenica di Carnevale, quando la festa impazza per le strade di Roma e il grande vecchio affronta in solitudine il suo ultimo duello con l'arte. Lo fa «in piedi» e «studiando» perché l'arte richiede un affronto virile e un impegno intellettuale duro, vigile, determinato, senza pause e senza riserve. Poi, al termine di quella notte — dice Daniele da Volterra — Michelangelo si ammala, si mette a letto e nel giro di breve tempo muore.

Commuove l'idea che gli ultimi pensieri di Michelangelo — lui senza figli e senza famiglia — siano per il rapporto tra Madre e Figlio. È un tema che attraversa tutta intera la vita dell'artista dalla giovanile *Pietà* di San Pietro che apparve come un miracolo agli occhi di Giorgio Vasari («È un miracolo che un sasso da principio senza forma alcuna si sia mai ridotto a quella perfezione che a fatica la natura suol formare nella carne») alla *Pietà* fiorentina oggi nel Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, scultura drammatica, tormentata, da ultimo rinnegata, che l'artista avrebbe voluto collocare sopra la sua tomba, alla *Pietà* Rondanini, quasi un testamento spirituale, la dolente meditazione degli anni ultimi. In tutte le tre *Pietà*, attraverso un arco cronologico lungo poco meno di settanta anni (dal 1499 al 1564) è dominante il tema della Madre che contempla il corpo del Figlio morto fino a riappropriarsene, fino a riportarlo nel grembo che l'ha generato.

All'indomani della morte di Michelangelo entrò subito in azione il partito fiorentino che voleva riportare in patria le spoglie mortali del grande figlio. I romani avrebbero voluto che Michelangelo avesse sepoltura in San Pietro ma si riuscì a trasferirne furtivamente la salma a Firenze. Le esequie si tennero in San Lorenzo, chiesa palatina della famiglia Medici, accanto alle sculture della Sagrestia Nuova e furono onoranze solennissime nella chiesa arredata a lutto e ornata dei dipinti che celebravano la vita e le opere di quel grande.

Oggi, come tutti sanno, la tomba del Buonarroti sta in Santa Croce collocata all'interno di un modesto apparato tardo manierista. Giorgio Vasari avrebbe voluto che venisse riscattata la *Pietà* oggi nel Museo di Santa Maria del Fiore. Occorreva comprarla, al prezzo di qualche centinaio di ducati, dai Bandini che a Roma ne erano proprietari. Se il progetto vasariano fosse andato a buon fine oggi Michelangelo riposerebbe in Santa Croce sotto una lastra terragna avendo sopra di lui la *Pietà* che porta, nel personaggio di San Giuseppe d'Arimatea, il suo autoritratto. Quale mirabile monumento memoriale avrebbe avuto Michelangelo *civis florentinus* nel cuore della sua città!

Ma i soldi per il riscatto della *Pietà* Bandini non si trovarono.